



La Serenissima, città-mondo, città ospitale e interculturale

Venezia è nata, oltre mille anni fa, con una idea che oggi tutti consideriamo innovativa: l'impresa a rete, ossia una città-stato che poggiava la sua fortuna non sulla vastità dei territori, ma sulla ampiezza delle reti lunghe, dei punti e dei nodi commerciali, in una parola in una struttura agile e leggiera, l'unica ad avere una governance repubblicana in un continente dominato da tiranni, sovrani assoluti, feudatari e imperi.

I suoi confini erano una frontiera liquida, aperta, una cerniera tra civiltà differenti: latina e cattolica, bizantina e slava, ottomana e islamica. Anche con l'Islam, Venezia cercò sempre un buon equilibrio fra scambi mercantili e conflitti religiosi: le magnifiche opere esposte in una mostra tenuta a Venezia nel luglio 2007 «Venezia e l'Islam 828-1727» o quella analoga a Parigi, tra ottobre 2006 e febbraio 2007, presso l'Istituto del mondo arabo «Venezia e l'Oriente», riflettono questa simbiosi fra i due mondi, che si tratti di tessuti usati dagli ottomani per confezionare abiti ecclesiastici, dei tappeti persiani che ricoprivano i pavimenti delle chiese, dei bicchieri di cristallo di Siria, da cui Venezia importò la lavorazione del vetro che l'ha resa così celebre nel mondo fino ai nostri giorni. Tra gli oggetti più emblematici della Mostra vi è il ritratto del sultano Mehmed II realizzato a Istanbul nel 1479 da Gentile Bellini.

Il commercio è stato il motore, il *mainstream* di questo vasto cosmopolitismo, che toccava tutto il mondo allora conosciuto, compresa la Cina, con la straordinaria avventura di Marco Polo, che è il primo europeo a creare una relazione culturale e economica con quell'immenso impero, allora quasi del tutto sconosciuto (e oggi sempre più imponente con la sua onnipresenza economica). Con la differenza che Marco Polo fu talmente apprezzato dall'imperatore cinese da essere co-optato nel governo della Cina, mentre oggi sono i cinesi che dettano legge nel nostro come negli altri paesi occidentali, tenendoci in pugno con la loro concorrenza spietata, con il loro fondo sovrano che detiene percentuali sempre più elevate dei titoli di stato americani e non solo americani, con la loro capillare penetrazione in tutti i continenti, come l'Africa e l'America Latina, che fino a pochi anni fa erano una specie di aia per i nostri «raccolti» (si fa per dire, al posto di «nostri latrocinii»). Oggi uno come Marco Polo, nominato dai cinesi persino «governatore», non c'è né in Italia né nel resto del mondo. A Venezia addirittura la mediocrità attuale della classe politica ed economica è paragonabile a quella dei galeotti ai remi, piuttosto che a quella dei nostromi al timone della nave: invece di inviare le navi nel mondo, accettano che le navi degli altri entrino impunemente nella laguna a sollazzo dei crocieristi, come se Venezia fosse diventata la scenografia di un cabaret.

La volontà di commercio a Venezia doveva essere qualcosa di simile ad un principio costituzionale della stessa Repubblica: un vero e proprio marchio istituzionale, una determinazione assoluta, metafisica, identitaria, applicata tuttavia in modo leggero e soave da un popolo che aveva la parlantina sciolta, vetriere colorate in ogni tasca, una faccia imperturbabile che non arretrava davanti a nessuna minaccia, come se avesse l'intima convinzione di essere dalla parte del bene e della salvezza dell'anima, prima ancora della scoperta di Weber sul ruolo dell'etica protestante nella relazione virtuosa tra teologia e business.

Secoli più tardi l'Inghilterra riuscì nel suo sogno di creare una potenza marinara che copiava in tutto o quasi la Repubblica veneta compreso l'emblema del leone, portandolo a livello mondiale.

Anche la città aveva un volto pacifico e «sereno», come dice la definizione di Serenissima: l'arrivo dal mare e lo sbarco sulla riva delle barche e delle navi con i ricchi prodotti dell'oriente, aveva l'apparenza di un sogno, perché in quei tempi, in tutti gli angoli dell'Europa, non esisteva città, per

quanto bella e potente, che non fosse invece circondata da mura, da cupe potenti fortezze, dalle quali si vedevano emergere folle di armati. Qui invece non c'era alcuna traccia di questa immagine di durezza e di minaccia: il Palazzo ducale è l'unico palazzo di potere di quel tempo che è vuoto in basso e pieno in alto, in modo opposto a tutti gli altri palazzi di potere, che avevano bisogno di incutere timore, autorità assoluta e impenetrabile.

Palazzo ducale è leggero, quasi aereo e nei suoi portici passeggiavano anche gli umili. I suoi capitelli sono dedicati ai mestieri del fare: scalpellini, carpentieri, orefici, fabbri e così via, quasi a significare che il potere esercitato nella Sala superiore del Gran Consiglio o del Consiglio Maggiore, non avrebbe retto senza il sostegno del popolo e del lavoro. I nobili stessi non erano feudatari, ma mercanti e imprenditori. Non un potere fondato sulle armi e organizzato secondo strumenti aggressivi, ma fondato sul lavoro e sul benessere.